

l'œuvre elle-même, c'est la personnalité de son auteur qui a longtemps été interrogée. Qui était Gaius ? La question reste sans réponse et il est plus utile de s'intéresser à l'œuvre elle-même qui, à défaut de nous renseigner sur son auteur, « maintient un "rendez-vous mystérieux" entre les générations antiques et le présent » (p. 236) avec celui que l'on a tant aimé appeler *Gaius noster*. Pour conclure l'auteur insiste sur la portée méthodologique de la littérature jurisprudentielle, souligne que le discours juridique s'est imprégné de la philosophie, de l'histoire, mais a aussi usé du réalisme expressif en procédant plus à un travail de réorganisation centré sur une question juridique à résoudre. Si nous avions un regret à exprimer, ce serait que nous restons sans réponse sur les différents types d'ouvrages produits par les juristes : consultations, questions et réponses, manuels, lettres, commentaires sur l'Édit du préteur ou provincial, sur différents textes de lois particulières, épitomés, etc. En quoi leur style diffère-t-il chez un même auteur, si tant est qu'il diffère, dans quel but, etc. ? Une autre question nous paraît avoir été un peu passée sous silence, celle de la langue utilisée par le jurisconsulte. La quasi-totalité des passages est écrite en latin, mais on trouve parfois des passages cités en grec et insérés dans un texte en latin, ou même totalement rédigés en grec, comme ceux qui ont été repris aux six livres des *Excuses* de Modestinus. On peut alors être ainsi amené à se poser la question de savoir pourquoi cet auteur a préféré faire l'emploi du grec, tandis qu'il rédige aussi certains passages en latin dans le cours du même ouvrage. Herennius Modestinus avait été, comme on le sait, l'un des préfets de vigiles, donc avait participé à la gestion de certaines affaires de la cité et l'on connaît bien le fameux procès des foulons de 244 ap. J.-C. dans lequel il a formulé un avis relatif à la compétence du préfet des vigiles. Il est alors tout à fait légitime de se demander quel public il entendait viser en s'exprimant en grec ou s'il témoignait ainsi du caractère universel d'un empire romain à la fois romanophone et hellénophone. Mais une réponse certaine peut-elle être donnée à partir des seuls extraits qui restent de la totalité de son œuvre ? Le but de cet ensemble de littérature juridique est certes le même, informer du droit, mais les fonctions peuvent aussi être différentes selon les publics qui vont en faire usage – étudiants, professionnels, magistrats, juges, enseignants, etc. La loi des citations, texte sans doute tardif, puisqu'il est du V^e siècle, nous donne quelques indications sur l'importance que certains auteurs et leurs ouvrages revêtaient pour d'autres. Nous aurions cependant aimé voir creuser les différentes manières d'écriture de cet ensemble de la littérature juridique, tâche sans doute peu aisée eu égard au fait que l'on ne sait jamais si l'on a affaire à coup sûr au texte même d'un auteur ou plutôt à ce que les compilateurs du Digeste en ont gardé, voire modifié. C'est ce qui a ravi les générations précédentes à la recherche des interpolations, travail non sans utilité, mais souvent vain, dans la mesure où les textes originaux, hormis les *Institutes* de Gaius, ne sont plus possédés dans leur quasi-intégralité. Sans doute a-t-on ainsi un peu perdu un temps précieux en préférant, plutôt que de prendre intérêt au texte et au droit tel qu'il est exposé, porter son attention sur le droit tel qu'il aurait pu être. Quoi qu'il en soit, ce ne sont jamais là que nos regrets personnels et nous sommes assuré qu'avec le livre de Dario Mantovani, l'on dispose d'un ouvrage dont il faut absolument recommander la lecture à tout romaniste, qu'il soit confirmé ou commençant, car il se lit avec un intérêt jamais déçu et toujours curieux des chemins que va emprunter l'auteur.

Dominique GAURIER.

Ricardo MARTÍNEZ LACY (ed.), *Hermenéutica de la esclavitud. Actas del XXXVII Coloquio del GIREA*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2018, 22 × 16 cm, 203 p., 35 €, ISBN 978-2-84867-636-4.

Gli obiettivi scientifici del XXXVII colloquio del GIREA erano ambiziosi, data la complessità del tema affrontato. Studiare la schiavitù da un punto di vista ermeneutico,

approfondendo perciò non solo le fonti che forniscono informazioni sul fenomeno nella sua evoluzione storica, ma anche i processi cognitivi e l'approccio che hanno guidato gli autori e, in ultima analisi, il punto di vista di coloro che lo hanno studiato in passato e oggi è infatti un compito arduo. I diversi contributi sono stati organizzati su base cronologica con riferimento alla materia trattata. In altre parole sono stati presentati per primi i contributi che prendono in esame la visione della schiavitù nel mondo antico e in coda al volume i saggi relativi alla visione del fenomeno presso gli storici contemporanei. Il primo saggio di Domingo Plácido tratta il concetto di schiavitù da un punto di vista semantico, facendo proprie le riflessioni di Dilthey e Gadamer nell'introduzione metodologica, per poi affrontare le implicazioni che i termini *seruitus* e *δουλεία* avevano nel pensiero classico e nella sua formulazione, dalle Guerre Persiane al contesto storico successivo alla Guerra del Peloponneso, e infine la mutazione di significato che si produsse alla fine del mondo antico. L'impostazione del contributo configura l'azione dello storico interessato a questioni di ermeneutica come una doppia analisi, necessariamente basata sulla consapevolezza che il significato dei termini varia al mutare di diversi fattori: i contesti che li generano e in cui sono utilizzati, il punto di vista degli autori e infine la lente attraverso la quale avviene la loro analisi. In quest'ultimo passaggio si sostanzia un'attività essenziale, che conferisce profondità alla visione del passato che ci hanno tramandato coloro che hanno vissuto prima di noi. Antonio Gonzales, con un meticoloso approfondimento della visione degli Stoici sulla schiavitù, si ricollega a quanto segnalato nel contributo precedente a proposito della necessità di affrontare con piglio ermeneutico la trattazione di alcune tematiche storiche. Attraverso una selezione di fonti e ampia bibliografia, l'autore evidenzia il distacco con il quale le élites, in particolare quelle romane, affrontarono il tema, separando concettualmente la libertà dell'anima da quella del corpo e dunque spostando il baricentro della riflessione. L'autore evidenzia come il pensiero filosofico stoico, fatta eccezione per alcune isolate posizioni, ponesse l'elevazione dello spirito, vera origine della libertà del sapiente, su un piano del tutto separato da quello dello status giuridico degli individui, disinnescando all'origine la nascita di un pensiero abolizionista. A questo punto del volume si avverte un netto cambiamento nel metodo e nelle tematiche. Il saggio di Silvana Rabinovich si discosta dall'approccio storico-filosofico dei due autori precedenti, per suggerire una breve riflessione di natura politica sulla lettura e contestualizzazione dei testi biblici dell'Esodo, riprendendo il pensiero di E. Said e usando come *fil rouge* una celebre aria del Nabucco di Verdi. Obiettivo del breve contributo è quello di passare in rassegna le diverse strategie di esegesi della fonte adottate, che si diversificano a seconda dell'ideologia politica che di volta in volta le orienta. Il riferimento è in particolare alla questione palestinese e a una lettura "cananea" dell'Esodo, sistematicamente evitata, a parere dell'autrice, per le sue potenziali implicazioni politiche. Una nuova sezione pare poi iniziare con i contributi che seguono, dal forte taglio storico-filologico, anche se a loro volta poco inclini a trattare estesamente problemi di carattere ermeneutico in senso stretto. Il contributo di Alejandro Díaz Rodríguez si presenta come un'analisi dettagliata di Leggi VI 776B-778A, quasi una parafrasi del testo platonico, del quale non viene mai citato direttamente alcun passaggio. Il risultato è un breve saggio il cui obiettivo è presentarsi come un utile spunto per future e più approfondite analisi dell'articolazione del pensiero di Platone, il quale spesso formulava giudizi in merito a un fenomeno particolare, la schiavitù in questo caso, per estendere implicitamente la propria visione critica a un gruppo sociale o a una città. Sull'intero *corpus* del logografo Iseo è invece impostato il contributo di Mariáteresa Galaz, che ragiona sul ruolo che nelle orazioni, e dunque in casi di contenzioso civile o criminale, assumevano gli schiavi nella Grecia del IV sec. a.C. A partire dai giudizi dell'oratore e dalle situazioni descritte, l'autrice evidenzia la possibilità di

ricavare preziose e utili informazioni sulle strategie di sopravvivenza che gli schiavi mettevano in atto nella vita quotidiana, sottolineando l'importanza di una lettura approfondita della fonte, che superi il livello interpretativo superficiale. Il saggio di Héctor Alonso Vega Rodríguez ha un'impostazione fortemente storica ed è incentrato su due temi: la politica di dominazione seguita da Cartagine nel territorio nordafricano e l'autodeterminazione politica dei Libi, sottoposti al suo dominio e protagonisti della rivolta dei mercenari seguita al primo conflitto con Roma. La disamina delle fonti e i riferimenti bibliografici sono puntuali, tuttavia il contributo sembra sfiorare i temi del convegno, senza veramente affrontarli in modo deciso. La brevissima riflessione del curatore, Ricardo Martínez Lacy, spezza nuovamente il ritmo del volume, con una trattazione molto stringata che termina con un giudizio netto sul valore storico delle guerre servili, che deve essere definito contestualizzando adeguatamente i fatti ed evitando punti di vista estremi come quello di Yosif Stalin ed Ernest Badian, dai quali il contributo prende le mosse. I saggi seguenti riprendono il tema centrale del convegno con maggiore efficacia. Il testo di Aurelia Vargas Valencia, incentrato sugli esiti che la lettura delle fonti del diritto romano ha prodotto nell'opera letteraria e nell'azione in Messico di Vasco de Quiroga, dedica molto, forse addirittura troppo, spazio alla nota biografica sul religioso del Cinquecento, per dimostrare poi come l'erudito vescovo di Michoacán fosse in grado di impostare un'esegesi dei testi raccolti dai compilatori giustiniani per fornire basi alla propria azione antischiavista nel territorio in cui operava. Il distacco necessario a condurre un'analisi dal taglio storico ed ermeneutico viene a tratti meno, fino a tradursi in un elogio politico della figura di Vasco de Quiroga, per la sua azione in favore dei nativi. Molto più analitico e distaccato risulta il lavoro di Gibrán Bautista y Lugo, come differente è la natura delle fonti analizzate. Attraverso una selezione dei verbali di tribunale relativi a cause che videro coinvolti schiavi e padroni a Città del Messico tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, l'autore evidenzia come la libertà fosse in realtà considerata una merce, la produzione, vendita e scambio della quale non appariva fuori luogo in un contesto storico in cui la schiavitù era ancora considerata a pieno titolo dalle istituzioni come un fattore di produzione e una fonte di ricchezza e investimento. Di grande interesse è il contributo di Rudy Chaulet sulle posizioni abolizioniste espresse nel Cinquecento e nel Seicento, non solo da Bartolomé de Las Casas, ma anche dai meno noti Francisco Oliveira, Francisco José de Jaca ed Épiphané Dunod. L'autore definisce "preabolizionisti" questi autori, a causa dello scarsissimo impatto che le loro opere ebbero sulla visione generale della schiavitù. Le posizioni di Cristoforo Colombo, Juan Ginés de Sepúlveda o Tomás de Mercado, rappresentanti a pieno titolo di una mentalità diffusa che riconosceva come legittima la sottomissione, la schiavitù e il commercio di uomini ritenuti barbari e inferiori, rimasero infatti dominanti fino al XVIII sec., quando il pensiero abolizionista assunse maggiore forza. Il saggio centra l'obiettivo di mostrare come fu il contesto a determinare il fallimento di posizioni abolizioniste nel XVI e XVII sec., che pure esistevano. Paolo Desideri affronta proprio l'analisi del periodo successivo, approfondendo il recupero della figura di Spartaco messo in atto dagli intellettuali abolizionisti francesi e italiani del Settecento e dell'Ottocento. Istituito utili collegamenti tra le fonti del periodo, l'autore riesce nel compito di illustrare la nascita di un contesto storico e ideologico fecondo per questa azione di rilettura dei testi antichi da parte dei *philosophes*, con un approfondimento sull'opera teatrale che A. Manzoni stava incentrando sullo schiavo ribelle, rimasta poi incompiuta. Molto interessante risulta l'analisi della preconizzazione da parte degli intellettuali del periodo di uno "Spartaco nero", in riferimento diretto o indiretto alla rivolta degli schiavi di Haiti, considerata come manifestazione recente di quella che veniva per la prima volta descritta, non senza improprietà, come una lunga guerra contro l'oppressione, di cui il gladiatore trace

sarebbe stato uno degli ispiratori. Il saggio di Rosalba Arcuri si articola come un'erudita disamina degli approcci metodologici adottati dagli storici del Novecento, in particolare quelli anglosassoni, per valutare l'impatto economico-sociale della schiavitù sulla società romana antica. Grande spazio viene riservato all'analisi delle posizioni di Max Weber, Keith Hopkins, Aldo Schiavone e infine Walter Scheidel, con riferimento costante al retroterra ermeneutico sul quale le loro indagini si sono basate. Il risultato è un quadro articolato, in cui l'autrice evidenzia i limiti e i pregi delle posizioni sull'argomento, con ampie digressioni presentate in nota e qualche osservazione sui risultati del lavoro degli storici analizzati, fatta alla luce delle moderne conoscenze su determinati argomenti. Nelle conclusioni, la Arcuri sottolinea l'importanza di accostare l'aspetto sociologico a quello economico nell'analisi del fenomeno della schiavitù e riprende quanto già osservato in altri contributi del volume, citando il pensiero di Keith Hopkins in merito alla necessità di dare profondità al giudizio degli antichi attraverso un positivo apporto scientifico, senza lasciare che siano solo le fonti a impostare il punto di vista sulla storia. L'ultimo contributo del volume, di Borja Antela, Jordi Cortadella, César Sierra e Jordi Vidal, assume un tono poco velatamente critico nei confronti dell'atteggiamento di Arnaldo Momigliano verso il tema della schiavitù. Esaminando gli scritti dello storico piemontese, gli autori mettono in luce come Momigliano si tenesse sovente ai margini del dibattito sulla schiavitù nel mondo antico, un campo di indagine nel quale egli ravvisava un eccessivo dogmatismo nelle posizioni adottate dai diversi accademici che affrontavano la questione, specialmente da parte di coloro che erano vicini a letture "sovietiche" della storia antica, con i quali ebbe modo di confrontarsi in diverse occasioni. Gli autori evidenziano in più punti il difficile rapporto tra Momigliano e Moses Finley, come si evince dai diversi scritti in cui lo studioso rimarcava in modo critico il distacco che il suo amico e collega aveva assunto nei confronti del giudaismo, al contrario di quanto aveva scelto di fare lui, nato a sua volta in una famiglia ebrea. Forse troppo poco peso è stato dato dagli autori del saggio all'educazione strettamente ortodossa che aveva segnato la giovinezza di Momigliano e dalla quale certamente proveniva parte della sua rigida impostazione. La conclusione del contributo evidenzia la discrepanza tra l'approfondita conoscenza delle fonti antiche sulla schiavitù, che lo storico dimostrò in più occasioni di avere, e il suo volontario disinteresse per il tema, causato unicamente dal rigetto delle posizioni e dei metodi adottati dagli accademici marxisti. Al termine del volume, nel quale si avverte la mancanza di un'introduzione generale che esponga il piano dell'opera e di una conclusione che riassume le principali linee argomentative del convegno, nonché di un indice delle fonti, sono presentati gli abstract dei diversi interventi, tradotti nelle diverse lingue del convegno. Uno strumento utile, se non altro per una visione d'insieme dell'opera. A fronte delle diverse posizioni espresse dai contributori e soprattutto del loro diverso approccio al tema centrale del convegno, rimane il dubbio che i saggi si potessero organizzare in modo differente, in base al taglio di ciascuno piuttosto che sulla base di una scansione legata unicamente a criteri cronologici. Fatte salve queste considerazioni, gli Atti del XXXVII colloquio del GIREA centrano l'obiettivo di far comprendere al lettore la necessità di non trascurare l'aspetto ermeneutico nel campo della ricerca storica su fenomeni di ampio respiro sociale, politico ed economico.

Egidio INCELLI.

Andreas MICHALOPOULOS / Sophia PAPAIOANNOU / Andrew ZISSOS (ed.), *Dicite, Pierides: Classical Studies in Honour of Stratis Kyriakidis*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2017, 21 × 15 cm, xvi-438 p., 67,99 £, ISBN 978-1-5275-0288-8.

The volume in honour of Stratis Kyriakidis lives up to its ambition of presenting "a testament to the impact Kyriakidis has had" (p. 18) as a scholar, teacher, colleague and